



Trovato morto Klaus Kinski faccia cattiva del cinema

È morto sabato sera, forse ucciso da un infarto, a sessantacinque anni compiuti da poco, Klaus Kinski (nella foto), padre di Nastassia, ormai abitava stabilmente in America. Nella sua lunga carriera aveva girato più di duecento pellicole, quasi tutte di serie B, passando dall'horror al western. Il grande salto l'aveva compiuto insieme a Werner Herzog, con il quale aveva realizzato titoli come *Aguirre e Nosferatu*. Ma lui non se ne vantava. Il cinema era soprattutto una questione di soldi.

A PAGINA 19

Ritrovati i reperti rubati a Ercolano

1.400 preziosi reperti archeologici rubati dieci mesi fa nel museo degli scavi di Ercolano sono stati ritrovati in un casolare di Voila, un comune alle pendici del Vesuvio. Una soffiata alla polizia ha consentito il recupero e evitato che i pezzi prendessero il volo per la Svizzera e gli Stati Uniti. Secondo gli investigatori, il furto fu compiuto da elementi di un clan camorristico locale in contatto con la malavita romana. La preziosa refurtiva sarà trasferita a Roma per il restauro.

A PAGINA 10

## L'IMPEACHMENT

Col suo clamoroso gesto il capo dello Stato mira a coinvolgere tutta la nomenclatura dc Al Quirinale i capi degli 007 e dei carabinieri. Mugugni nello Scudocrociato: «Ci fa perdere»

# «Mi autodenuncio per Gladio»

## Cossiga contrattacca e minaccia: «Vi rovino tutti...» Occhetto ai partiti: «Signori, non avete niente da dire?»

### Chi ha dimenticato cos'è un Paese serio

CESARE SALVI

**M**i sembra fuor di luogo lo stupore che molti hanno manifestato di fronte alla lettera con la quale il presidente Cossiga si è «autodenunciato» per Gladio davanti ai giudici romani. Si tratta di un nuovo atto di un comportamento che continua da oltre un anno e che ha un filo conduttore molto preciso. Provo a ricostruirlo. Anzitutto, Cossiga rivendica e difende tutti i quarant'anni di storia italiana condotti «dalla parte giusta», compresi tutti i protagonisti che da quella parte stavano, dai capi di Gladio a Sogno, ai «patrioti» che, secondo lui, erano presenti nella P2. Questa rivendicazione diretta, mi pare, anzitutto nei confronti della Dc: è una chiamata di corresponsabilità, che emerge con chiarezza nella lettera di ieri, ma che era evidentissima già in quella inviata a dicembre al governo, e resa nota nei giorni scorsi. In quella lettera, alla comunicazione della decisione di «autosospensione», se il governo avesse insistito nell'indagine sulla legittimità di Gladio, si accompagnava l'invito ad Andreotti a compiere analogo atto, in quanto, appunto, «corresponsabile» di Gladio. Il secondo aspetto di questo atteggiamento è il blocco frapposto con ogni mezzo a chiunque - Parlamento, magistratura, Csm, mezzi di informazione - intenda indagare sul versante «torbido» della battaglia condotta «dalla parte giusta». L'atto di ieri è un segnale preciso rivolto ai giudici romani che hanno ereditato l'inchiesta Casson: attenti, se proseguite su questa strada troverete contro di voi il capo dello Stato. È quanto già accaduto, per citare alcuni esempi, tra i tanti, con l'intervento per l'inchiesta del Tg1 su Brenneke, con la minaccia di impedire la proroga tanto della Commissione parlamentare quanto del vecchio rito nelle indagini sulle stragi, con il divieto al Csm di occuparsi di determinate pratiche.

**I**n fine, a completare il disegno che sta sotto gli atti solo apparentemente stravaganti del presidente Cossiga è la volontà - esplicitamente ribadita nei giorni scorsi - di «demolire» questo sistema, con continue picconate che, appunto, demoliscono tutto ciò che c'è di cattivo, ma anche ciò che c'è di buono, senza nulla costruire. In questo modo, il capo dello Stato, nel mentre difende tutto il passato, vuole presentarsi anche come colui che attacca tutto il presente: gli eredi indegni di quel passato. Si spiega così anche una certa presa dei suoi argomenti su un'opinione pubblica che è giustamente critica e scontenta delle degenerazioni partitocratiche del sistema politico, dell'incapacità delle forze politiche, del governo, del Parlamento di affrontare i problemi del paese, di avviare le necessarie riforme. Comice e strumento di questa strategia è il continuo abuso dei poteri presidenziali - formali e informali, come quello di comunicare con il paese: le famose «esternazioni» - con una progressiva modificazione della forma di governo fissata dalla Costituzione.

Non mi interessa, qui, vedere se la posizione politica di Cossiga è giusta o sbagliata. Anche se un dato mi sembra certo: se i suoi interventi hanno l'obiettivo di riformare il sistema, il risultato è esattamente l'opposto. Al punto che i segretari dei cinque partiti che sono i responsabili (chi più, chi meno) dello sfacelo attuale si presentano anche (chi più, chi meno) come difensori di chi li accusa.

Comportandosi così, questo sistema dei partiti al potere sembra quasi dare ragione a Cossiga. Nel libro-intervista a Paolo Guzzanti, egli dice: «In un paese normale, se un presidente della Repubblica facesse quello che faccio io, nel giro di cinque minuti l'avrebbero mandato a quel paese». Chi, invece, è per l'alternativa a questo sistema politico non può accettare il gioco dei calcoli e degli strumentalismi, con il quale quel sistema si sta impantanando anche intorno al «caso Cossiga». Deve dire con chiarezza la verità.

Nuovo colpo di scena da parte del Quirinale. Ieri Cossiga si è «autodenunciato» per il ruolo da lui ricoperto nella vicenda Gladio. Un'iniziativa che può condizionare l'inchiesta in corso o anche sottintendere una chiamata in causa di Giulio Andreotti. Intanto il Pds procede per l'impeachment, e Occhetto si rivolge agli altri partiti: «Siamo disponibili alla soluzione dimissioni, battete un colpo».

PASQUALE CASCELLA ALBERTO LEISS

**ROMA.** «Io vi rovino tutti...». Nuova clamorosa iniziativa di Cossiga, che ieri si è «autodenunciato» per aver «difeso» l'operazione Gladio. Una sortita che può avere l'effetto di condizionare l'inchiesta aperta sulla vicenda dal giudice Casson, e aprire un contenzioso più o meno torbido con altri protagonisti della vicenda, a cominciare dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Convocati al Quirinale dirigenti dei servizi segreti e delle Forze armate.

Intanto Achille Occhetto ha ribadito le ragioni della decisione del Pds di chiedere la messa in stato di accusa del capo dello Stato e si è rivolto alle altre forze politiche indicando l'obiettivo delle dimissioni del presidente. «Siamo disponibili, ma ora tocca agli altri pronunciarsi e proporre, se esistono, strade diverse da quella scelta da noi». Tensione e scontento nella Dc dopo il voto di Brescia: «Il presidente ci fa perdere».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

## Crisi a Milano: la giunta si è dimessa

Dopo settimane di tensione, la giunta comunale di Milano è da ieri sera dimissionaria. Ad annunciare è stato lo stesso sindaco socialista Paolo Pillitteri. Formalmente hanno rassegnato l'incarico dieci assessori su sedici, ossia quelli di Pds, Pri, Verdi e Partito pensionati. Secondo la legge però in questo caso decade l'intera giunta. I socialisti si sono opposti sino all'ultimo.

PAOLA RIZZI

**MILANO.** È ufficiale. Dalle 19.45 di ieri sera a Palazzo Marino non c'è più la giunta rosso-grigio-verde. Lo ha annunciato al consiglio comunale il sindaco Paolo Pillitteri. La decisione si è resa inevitabile dopo le dimissioni degli assessori del Pds, del Pri, Partito pensionati e Verdi. Complessivamente dieci su sedici. Si apre ora una difficile situazione politica con l'incubo dell'effetto-Brescia e quin-

di con lo spettro delle elezioni anticipate. Pidissini e repubblicani hanno motivato le loro dimissioni con la volontà di accelerare il chiarimento per un rilancio immediato della stessa formula di governo. Come per Brescia, ora il Comune ha tempo 60 giorni per esprimere una nuova maggioranza e quindi evitare l'arrivo del commissario e il ricorso alle urne.

ALLE PAGINE 6 e 7



I negozianti di Capo d'Orlando hanno vinto la loro battaglia: 108 anni ai boss del racket La sentenza dopo oltre 30 ore di camera di consiglio. Oggi in Sicilia arriva il ministro

## Condannati i taglieggiatori

I commercianti di Capo d'Orlando hanno vinto la loro battaglia. La banda del pizzo è stata condannata complessivamente a 108 anni e 4 mesi di carcere. Dovrà anche pagare 400 milioni di danni al Comune e all'Associazione degli esercenti, costituitisi parte civile. La sentenza, emessa dopo oltre 30 ore di camera di consiglio, riaccende la speranza: è possibile rompere il muro dell'omertà e ottenere giustizia.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

**PATTI.** «Un verdetto ineccepibile, che fa onore ai giudici siciliani». Così gli avvocati di parte civile hanno commentato ieri la sentenza che ha condannato i taglieggiatori di Capo d'Orlando. È stato premiato il coraggio dei commercianti che davanti alla Corte non si sono tirati indietro e hanno confermato per filo e per segno tutte le loro accuse. Il tribunale di Patti, presieduto dal giudice

Coppolino, ha inflitto 108 anni e 4 mesi di reclusione ai componenti della banda. Per 14 dei 20 imputati è stata riconosciuta l'associazione a delinquere di stampo mafioso. Cinque sono stati assolti e l'ultimo è stato condannato a 4 anni per altri reati. Sostanzialmente accolte le richieste dei pubblici ministeri che avevano chiesto 18 condanne e pene per 171 anni.

A PAGINA 10

## Quando il coraggio travolge il racket

SIMONA DALLA CHIESA

«L'opinione pubblica non addomesticabile agli interessi della mafia e dei suoi seguaci, capace di sfuggire ai richiami lamentosi dei tutori della illegalità, è un elemento non previsto nel gioco delle parti. E così, il bisogno di verità, la carica di profonda, legittima ribellione, la voglia di riscatto divengono - nelle parole di un avvocato - semplice «politica da tener fuori dalla sala di consiglio». Già, politica. Fosse vero che la politica è tutto questo! Ma purtroppo siamo stati abituati con straordinaria continuità a conoscere per altre forme la politica nei processi di mafia. Quella che corrompe, quella che assolve i colpevoli, che affossa le indagini, che trasferisce i giudici «impiccioni», che si appiglia con tutta la forza della sua spudoratezza ai cavilli delle forme, che si erge sdegnata contro chi osa sollevare i veli sulle sue complicità. Questa politica, oggi, esce sconfitta da Capo d'Orlando.

«L'opinione pubblica non addomesticabile agli interessi della mafia e dei suoi seguaci, capace di sfuggire ai richiami lamentosi dei tutori della illegalità, è un elemento non previsto nel gioco delle parti. E così, il bisogno di verità, la carica di profonda, legittima ribellione, la voglia di riscatto divengono - nelle parole di un avvocato - semplice «politica da tener fuori dalla sala di consiglio». Già, politica. Fosse vero che la politica è tutto questo! Ma purtroppo siamo stati abituati con straordinaria continuità a conoscere per altre forme la politica nei processi di mafia. Quella che corrompe, quella che assolve i colpevoli, che affossa le indagini, che trasferisce i giudici «impiccioni», che si appiglia con tutta la forza della sua spudoratezza ai cavilli delle forme, che si erge sdegnata contro chi osa sollevare i veli sulle sue complicità. Questa politica, oggi, esce sconfitta da Capo d'Orlando.

## Del Vecchio (Luxottica) ha dichiarato 13 miliardi, Agnelli solo 6 È un industriale degli occhiali il più ricco contribuente d'Italia

### Mal d'Italia

Tu, la tua vita, il tuo lavoro alle prese con lo sfascio dello Stato, i servizi che non funzionano, l'arroganza del potere.

Tu, la tua vita, il tuo lavoro davanti alla speranza e alla possibilità di cambiare qualcosa.

L'Unità apre le sue pagine alle testimonianze di chi non si rassegna. Scrivici.

Indirizzo a Mal d'Italia, l'Unità via dei Taurini 19, 00185 Roma

FERNANDA ALVARO PAOLA SACCHI

**ROMA.** Leonardo Del Vecchio, 56 anni, industriale degli occhiali, con azienda (la Luxottica) quotata a Wall Street, ed alle spalle una storia produttiva da self made man, è, secondo il libro d'oro reso noto ieri dal ministero delle Finanze, l'uomo più «ricco» d'Italia. O meglio, il contribuente che ha dichiarato al fisco nel 1990 il reddito più alto. Con oltre 13 miliardi annui relativi al 1989, Leonardo Del Vecchio supera nella classifica dei 30.000 maggiori contribuenti italiani Silvio Berlusconi, che figura al secondo posto, Gianni Agnelli, al sesto, e di gran lunga Carlo De Benedetti e Raul Gardini, confinati ai sessantaseiesimo e ottantesimo posto, rispettivamente

con 2,4 miliardi e 2,2 miliardi. Per non parlare di Cesare Romiti, al duecentotrentasettesimo posto, e «battuto» addirittura anche dal portiere della Juventus, Stefano Tacconi. Non solo: nell'Italia dei paradossi, di cui il libro d'oro di Formica è più che fedele fotografia, ad esempio Marcello Mastroianni risulta più «ricco» del presidente della Confindustria, Pininfarina. È un ingegnere romano, titolare di una sconosciuta azienda elettronica, Filippo Fratolocchi, risulta, sempre negli elenchi dei contribuenti 1990, l'uomo «più benestante» della capitale. E intanto, però, c'è stato un recupero della base imponibile del lavoro autonomo.

PIERO DI SIENA A PAGINA 15

## Il nostro asilo più bello del mondo

**Newsweek** scrive che la nostra scuola materna «Diana» è la più bella del mondo: «Assomiglia più ad una magnifica serra che ad un asilo pubblico». Giornali italiani scrivono che il nostro ospedale cittadino è ai vertici della graduatoria del Servizio nazionale. Forse anche da noi qualcuno si è stupito: fare cose belle per i bambini, costruire scuole che «sembrano serre», è «normale». Perché dovrebbe stupirsi la generazione che, in questi asili nido ed in queste scuole, è nata e cresciuta? I complimenti americani e quelli più vicini a noi ci riempiono di orgoglio, ma ci permettono di ripensare alla nostra storia più recente e di lanciare un allarme: se non cambia la politica dello Stato, scuole materne ed ospedali come quelli che abbiamo ancora oggi saranno presto soltanto un sogno, fotografie sulla carta patinata di qualche rivista americana.

**Newsweek** parla di noi mentre in Italia lo Stato è

ANTONELLA SPAGGIARI

mezzo sotto accusa perché non è in grado di costruire i servizi essenziali alla collettività; esalta la nostra scuola per bambini mentre in Italia i dipendenti pubblici finiscono sui giornali solo per i «tetti contrattuali» e le inchieste sull'assenteismo, e si denuncia il distacco fra la gente e le istituzioni. La scuola materna Diana, e le altre, che sono nel nostro ed in altri Comuni, dimostrano invece che ci sono stati amministratori che hanno saputo amministrare, insegnanti ed operatori che con semplicità e dedizione hanno costruito un sistema educativo da «Oscar», comunità che hanno saputo (con un impegno particolare delle donne) costruire le scuole e partecipare alla loro gestione. Siamo consapevoli di aver costruito una esperienza che, con gli asili nido comunali e insieme alle scuole

maternali e private, costituisce un sistema educativo per l'infanzia di altissimo livello. I modelli organizzativi e didattici sono stati adeguati a un progetto educativo 0-6 anni che, partendo dall'asilo nido, accompagna la crescita e lo sviluppo del bambino fino alle soglie delle scuole elementari. La famiglia è chiamata, a sua volta, a contribuire attraverso la condivisione dei principi e degli atti che la scuola e il nido compiono, attraverso la partecipazione attiva alla vita della scuola stessa. La scuola e il nido sono diventate così strumento di crescita collettiva aiutando lo sviluppo e la consapevolezza diffusa della necessità di modelli elevati e di primo ordine in ogni livello di scuola. Nel

Progetto infanzia, approvato recentemente in Consiglio comunale, l'amministrazione comunale di Reggio Emilia si è proposta infatti di dare organica struttura a un sistema scolastico misto in cui, a pari dignità, convivono e si confrontano scuole pubbliche (comunali e statali) e scuole private. A queste si affiancano esperienze davvero eccezionali come i nidi gestiti da cooperative e convenzionati con il Comune ed il nido autogestito. È questo un caso esemplare in cui un gruppo di genitori, non trovando collocazione nei nidi comunali (la domanda supera di gran lunga la disponibilità dei posti), ha organizzato in proprio un nido seguendo le indicazioni pedagogiche-organizzative del nostro Comune. Siamo decisi a difendere fermamente queste esperienze e questo nostro ruolo. Le nostre proteste come sindacati, le nostre iniziative contro leggi finanziarie che riducono drasticamente lo spazio di manovra dei Comuni e degli enti locali hanno solo questo senso. Quando ci battiamo a difesa dei servizi, ci battiamo a difesa di realtà come quelle che sono ora illustrate e prese ad esempio sulla stampa di tutto il mondo. Ebbene, dobbiamo purtroppo registrare come la situazione si sia fatta via via più difficile: come dopo un decennio di centralismo esasperato i Comuni si siano riducendo a gusci vuoti. Le scuole dell'infanzia di Reggio Emilia e i suoi asili nido, ma anche il suo ospedale, le sue biblioteche ed i suoi teatri ci parlano di un'Italia reale, di un posto dove chi ha fatto politica in questi anni lo ha fatto nell'interesse della collettività che amministrava, investendo al meglio le risorse di cui poteva disporre.

STEFANO MORSELLI A PAGINA 8

Sindaco di Reggio Emilia